

Daniel C. Dennett, *Dai Batteri a Bach. Come Evolve la Mente*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2018, pp. 551, € 32.00, ISBN 9788832850079

Filippo Sanguettoli, Università degli Studi di Padova

“Colui che comprende il babbuino contribuirà alla metafisica più di Locke”: Darwin annotava questa frase in uno dei suoi taccuini nell’agosto del 1838 (*Taccuini M e N*, 16 Agosto), senza forse poter neanche immaginare quanto questa sua provocazione avrebbe segnato numerosi sentieri di ricerca futuri, sia in ambito scientifico che filosofico. Fin dalla pubblicazione de *L’Origine dell’Uomo* infatti, molti scienziati e filosofi sono stati attratti dalla prospettiva di poter finalmente offrire un resoconto evolutivo di come sia nata quella peculiarità del tutto umana che siamo soliti chiamare “mente”. In questo progetto di naturalizzazione il nome di Dennett figura in primo piano da tempo: *Dai Batteri a Bach* è il programmatico titolo del suo ultimo libro, da lui stesso descritto come il culmine del proprio ormai quarantennale lavoro sulla teoria dell’evoluzione. Il testo si pone sia come un saggio autonomo sia come una sorta di autobiografia intellettuale, che offre una sinossi del percorso svolto dallo stesso Dennett nel corso della sua carriera, avvalendosi di un (forse esagerato) numero di autocitazioni e rimandi bibliografici alle proprie opere. Il fulcro teorico del saggio è sostenuto da quel particolare connubio fra evoluzionismo, intelligenza artificiale e filosofia della mente che l’autore porta avanti da tempo e che qui è illustrato con grande lucidità e una vasta bibliografia di riferimento.

Il libro è diviso in tre parti principali, ciascuna delle quali si articola in alcuni capitoli. Nella prima, *Capovolgere il nostro mondo*, l’autore si pone come obiettivo quello di mettere in discussione l’immagine “manifesta” che tradizionalmente abbiamo di noi stessi e della nostra mente – la nostra *folk psychology* – difendendoci da quella che egli chiama ‘gravità cartesiana’. Con questo termine l’autore si riferisce a un modo di ragionare (attribuito in maniera forse un po’ scolastica a Cartesio) che ci ha convinti che debba esserci un *centro* dei pensieri, un “io”, destinato non solo a governarli insieme alle nostre azioni, ma che sia anche alla base della nostra coscienza e dell’intenzionalità di tutti i fenomeni mentali. I suoi eroi anti-

cartesiani sono Darwin e Turing, responsabili di una potente “inversione di ragionamento”: essa ci invita a concepire come possibile e anzi onnipresente quella che Dennett chiama “competenza senza comprensione” (cap.V), la quale costituisce il principale concetto esposto in questa parte nonché uno dei più interessanti del libro. Darwin, afferma l’autore, ha mostrato che la “quantità di progettazione” mostrata da organismi anche molto complessi può essere ridistribuita su una serie di processi impersonali che non dispongono di alcuna “idea chiara e distinta” di ciò che stanno producendo. Turing, in maniera affine, avrebbe reso chiaro che “per essere un calcolatore perfetto non è necessario sapere che cosa è l’aritmetica” (p.59), e che è possibile svolgere perfettamente un’infinità di compiti senza la benché minima dose di “coscienza”. Anche le macchine (o i batteri, ad esse molto simili), disporrebbero di una loro *Umwelt*: questa è la provocazione di Dennett, il quale si riferisce anche al concetto gibsoniano di *affordance* per sostenere che gran parte dell’“ontologia” di un organismo potrebbe essere implicita nel suo comportamento senza essergli del tutto “manifesta”. Egli invita a considerare gli organismi come sistemi intenzionali essenzialmente integrati alla propria *Umwelt* e a vedere la coscienza come un fenomeno distribuito gradualmente nella biosfera: quella umana, dotata della capacità di *comprensione*, deve la sua differenza all’uso di quei complessi strumenti per pensare che sono le parole, alla cui analisi Dennett dedica lungo spazio.

La seconda parte, *Dall’evoluzione al progetto intelligente*, mira infatti a spiegare come si sia giunti a organismi intelligenti in senso pieno, capaci a loro volta di progettare macchine e allevare altri animali in base a progetti espliciti. Il focus dell’analisi del filosofo verte sul concetto di *informazione semantica*, da lui definita, richiamandosi a Bateson, come una “distinzione che fa la differenza” (p.127): vi è informazione contenuta in tutte le situazioni che ‘servono’ alla vita di un dato organismo; l’organismo stesso può essere visto, afferma Dennett, come un accentratore di informazione semantica; la principale capacità dell’evoluzione per selezione naturale che il filosofo tematizza in queste pagine è proprio quella di estrapolare informazione (cioè ordine) dal “rumore” stocastico degli eventi del mondo. Tale

concetto è legato dall'autore a quello dawkinsiano dei *memi*: con essi egli si riferisce a ogni artefatto culturale (*in primis* alle parole e alle “idee”) che ormai popola il nostro mondo e che per Dennett deve essere visto come oggetto di una evoluzione autonoma, letta sulla falsariga di quella dei geni. La tesi sostenuta in queste pagine è che le parole, i gesti e i primi comportamenti simbolici si siano dapprima insinuati nel comportamento dei nostri antenati in maniera non diversa da come altri tratti si fissano in una discendenza: in maniera tutto sommato “incosciente” un certo comportamento veniva favorito e si fissava in base alla sua utilità per le competenze di cui al tempo vi era bisogno. Solo successivamente, con l'aumento dell'informazione semantica che risultava dall'impiego dei primi strumenti simbolici (soprattutto i gesti e il linguaggio, prima parlato e poi scritto) l'uomo ha iniziato a “umanizzarsi”, ovvero a trasportare la propria evoluzione sul piano della cultura e della società. Dennett discute questo processo di “de-darwinizzazione” (pp.151-160) che ha portato la specie umana ad allontanarsi dal classico processo evolutivo per selezione e variazione (*bottom-up*) avvicinandosi all'ideale del progettista autonomo, che si pone scopi e li persegue attivamente (*top-down*). La capacità di riferirsi a se stessi, di rappresentarsi, insomma di essere dei “soggetti” sarebbe un risultato e non una condizione del possesso di una serie di strumenti simbolici, i *memi*, i quali avrebbero prodotto questo cambiamento in noi nel corso della propria, autonoma, evoluzione.

Nella terza parte del libro, *Rivoltare la mente come un guanto*, Dennett ripropone in chiave aggiornata la propria teoria secondo la quale la coscienza umana andrebbe concepita come una sorta di “illusione dell'utente”, simile a quella che si nota in un computer dove l'apparenza del software è molto diversa dall'hardware che lo supporta. Nel capitolo si insiste nel criticare un approccio introspettivo alla vita mentale e si sostiene in maniera convincente come l'accesso che abbiamo rispetto ai nostri “pensieri” non sia diverso da quello che abbiamo ai pensieri degli altri o ad altri eventi che accadono nel nostro corpo. È importante però notare che Dennett vuole mettere in discussione l'ontologia dell'immagine manifesta senza adottare una prospettiva eliminativista verso i contenuti della nostra esperienza immediata ma piuttosto salvando, il più possibile, i fenomeni. Gli

oggetti che popolano la nostra esperienza, in quanto parte della nostra “nicchia culturale”, hanno esistenza in senso pieno e vanno ammessi come tali, una volta che si è divenuti capaci di non cadere nel mito del “teatro cartesiano”.

Il libro di Dennett è senza dubbio molto interessante, soprattutto per chi sia alla ricerca di una sinossi sul dibattito contemporaneo in merito all’evoluzione umana. I riferimenti dell’autore sono molteplici e lo stile di scrittura è come sempre godibile anche per un pubblico non esperto. A volte è però difficile, proprio per l’ampiezza dei riferimenti, seguire la “trama” principale del saggio, sebbene si sia aiutati dai riassunti che concludono le varie parti del libro. Da un punto di vista concettuale due sono gli aspetti principali sui quali si possono riscontrare delle perplessità. Il primo riguarda l’applicazione del concetto di *meme*: l’idea di Dennett è sicuramente interessante e nel testo egli discute approfonditamente molti studi recenti in ambito di biologia evolutiva difendendo, a mio avviso correttamente, un approccio evolutivo allo studio del linguaggio e più in generale delle capacità simboliche. Tuttavia, il suo legare così strettamente la propria teoria al concetto darwkinsiano di *meme* la rende più debole, in quanto molte sono le critiche che sono state rivolte negli anni ai *memi*, e questa nuova (e forse ultima) apologia non riesce nel proprio intento salvifico. Il concetto è sicuramente troppo ampio, riferendosi a *ogni* tratto culturale concepibile, e il parallelo coi geni (dal quale il concetto si era originato) viene fortemente ridimensionato in questo stesso libro, rendendo perciò poco chiaro per quale motivo ci si debba servire di un concetto di questo tipo, sorto in opposizione a una certa maniera – per Dennett troppo “umanista” – di trattare l’evoluzione culturale. La nozione stessa di “evoluzione culturale” che Dennett propone è infatti piuttosto fumosa e necessiterebbe di supporto da parte di discipline come l’antropologia, la sociologia e la storia delle idee, dalle quali pure il filosofo ama distanziarsi. Se il senso di “adottare il punto di vista del *meme*” si riduce a praticare la suddetta ‘inversione’ del ragionamento anti-cartesiana, l’invito è sicuramente ben accetto, ma può essere praticato senza per forza adottare tutto il bagaglio concettuale che Dennett vi aggiunge. In secondo luogo è molto problematico il legame strettissimo che Dennett pone tra la propria prospettiva e un approccio

“adattazionista” in biologia evolutiva. Con questo termine normalmente si indica un approccio al pensiero evolutivo che ponga una eccessiva enfasi sul potere proprio della selezione naturale di “migliorare” i tratti degli organismi. Dennett sembra a volte prigioniero delle proprie metafore ingegneristiche ed eccede nel presentare la natura come un progettista che lavora incessantemente per costruire organismi sempre più perfetti. Egli non fa mistero del proprio risentimento nei confronti di chi, come S. J. Gould, aveva avanzato una prospettiva differente e continua a vedere nella selezione naturale una sorta di eterno algoritmo per il “problem-solving” e negli organismi delle macchine da smontare tramite l’ingegneria inversa. In realtà, molti dei suoi riferimenti e alcuni dei concetti che impiega di più (come quello di *Umwelt*) sono interpretabili anche in un senso anti-meccanicista, e il suo insistere sulla de-darwinizzazione operata dalla cultura si distanzia di molto dalle tesi estreme sostenute in *Darwin Dangerous Idea* nel 1995: tuttavia questi elementi più innovativi sono destinati a rimanere più nello spirito che nella lettera del testo, data la pervasività del ricorso al lessico ingegneristico. Il lettore è portato a chiedersi se l’autore, una volta liberatici dal tanto vituperato cartesianesimo, non abbia commesso l’errore di cadere nel meccanicismo, esso stesso una teoria di matrice cartesiana.

In generale, il testo di Dennett rimane comunque un buon saggio, capace di offrire al lettore una prospettiva molto interessante e aggiornata su alcuni dei temi più attuali in biologia evolutiva nonché in filosofia della mente. Se si prescinde da alcuni elementi forse un po’ retorici e dai punti menzionati, il libro è sicuramente capace di offrire linee di ricerca al lettore più esperto e una lettura piacevole e informativa a tutti gli altri.

Bibliografia:

Daniel Dennett, *Darwin Dangerous Idea*; tr. it. *L’Idea Pericolosa di Darwin. L’Evoluzione e i Significati della Vita*, Bollati Boringhieri, Torino 1997.

Charles Darwin, *Taccuini M e N*, in Id., *L’espressione delle emozioni nell’uomo e negli animali (1872)*, Taccuini M e N

(1838-1839), *Profilo di un bambino*, a cura di G. A. Ferrari,
Bollati Boringhieri, Torino 1982.